



RECENSIONI & SCHEDE

Stefano M. Cingolani, Joel Colomer Casamitjana, *El matrimoni entre l'infant Pere d'Aragó i Joana de Foix-Bearn. Política europea i impacte local*, IRCVM Premis, Barcelona 2022, pp. 235

L'accorta e lungimirante politica matrimoniale della casa dei conti di Barcellona è uno dei fattori dello sviluppo della Corona d'Aragona: a cominciare dal matrimonio di Ramon Berenguer IV con Petronilla d'Aragona, che porta i conti di Barcellona alla corona, continuando con quello tra Pietro «il Grande» e Costanza di Svevia, che inserisce la Sicilia nell'orbita aragonese, fino a quello tra Martino il giovane e Maria di Sicilia, che segna la definitiva annessione dell'isola alla Corona d'Aragona. Matrimoni tutti minutamente e lungamente programmati. La nascita di Petronilla, nata da un padre uscito dal convento per assumere la corona d'Aragona dopo la morte senza eredi dello zio e prontamente rientratovi e da una madre che invece entrò in convento un anno dopo la sua nascita, sposata ad un anno al ventiquattrenne conte di Barcellona fu un evento studiato al millimetro; molto più tardi, il matrimonio di Martino il giovane con Maria di Sicilia comportò il ratto e una lunga custodia cautelare della sposa.

Ogni matrimonio reale esigeva un'attenta strategia per ottenere un risultato vantaggioso per entrambe le parti (alleanze politiche, acquisizioni territoriali mediante doti o dotalario) e, non ultimo, dare buone garanzie di fecondità. La reciproca attrazione tra i due sposi ben raramente veniva presa in considerazione, ma sappiamo che la vivace repulsione di Giovanni il cacciatore per Maria di Sicilia costrinse Pietro il cerimonioso a cambiare i suoi piani.

Il piccolo ma densissimo libro di cui stiamo parlando esamina al microscopio, strumento scientifico per eccellenza, il matrimonio dell'infante Pietro – ottavo figlio di Giacomo II d'Aragona e Bianca d'Angiò, al secondo posto nella linea di successione al trono dopo la rinuncia di due fratelli maggiori, entrambi entrati in religione – con Giovanna di Foix-Bearn, celebrato il 20 maggio del 1331. L'infante è uno dei personaggi più interessanti del Trecento catalano: consigliere del nipote Pietro il cerimonioso e suo luogotenente, diplomatico, ambasciatore privilegiato presso la sede apostolica, intellettuale, autore tra l'altro di un *De vita, moribus et vita principum*, dopo la morte della moglie prese gli ordini ed entrò nel convento francescano di Barcellona, senza rinunciare a

prender parte alla vita politica, diplomatica e persino militare del regno. Ramon Muntaner lo definì *molt gracios e savi senyor, e molt soptil, dels pus soptils del mon*.

La sposa era la figlia di Gaston I de Foix-Bearn e di Giovanna d'Artois, e sorella del giovane conte Gaston II: veniva dunque da una delle più grandi dinastie feudali catalane, che i loro domini pirenaici collocavano tra Francia, Navarra e Catalogna.

Il libro è diviso in due parti: nella prima si seguono dettagliatamente il lungo itinerario e le complesse trattative che portarono alla scelta della sposa, nella seconda si esamina l'impatto dell'evento della cerimonia nuziale nel luogo in cui si svolse, e cioè la città di Castelló d'Empuries, capitale della contea di Empuries, il più importante dominio feudale dell'infante. La folta documentazione di cui si sono serviti i due autori proviene da diversi archivi catalani e francesi: l'Archivo de la Corona de Aragon, ovviamente, ma anche l'Arxiu Històric de Girona, l'Arxiu ducal Medinaceli, l'Archive des Pyrénées Atlantique di Pau, gli Archives Nationales di Mirepoix e la Bibliothèque Nationale de France.

Un primo progetto matrimoniale riguardante l'infante nasce dall'esigenza di riparare la delicatissima situazione politica ed umana creatasi nel 1319, quando il fratello maggiore ed erede al trono aveva repentinamente rinunciato al matrimonio già celebrato ma non ancora consumato con l'infanta di Castiglia Eleonora per prendere i voti, situazione tanto più imbarazzante perché era stata preceduta, in anni ormai lontani, dall'altrettanto repentina rinuncia da parte di Giacomo II alle nozze ormai stabilite con Isabella di Casti-

glia. Il progetto, comunque, rimase appena accennato. Più concreto, nel 1324, quando il principe aveva 19 anni, un progetto di matrimonio con una figlia di Carlo di Valois o altra principessa francese, che veniva a intrecciarsi e complicarsi per simultanei progetti con Edoardo II d'Inghilterra. Il numero e la varietà delle candidate è incredibile, un ampio catalogo di principesse di varie età e condizione attentamente esaminate e passate al vaglio: tra le proposte per così dire all'ingrosso ricordo le due cognate di Carlo di Valois e le cinque nipoti del re d'Inghilterra, tra cui una vedova ventottenne. Nessuno dei progetti transpirenaici, comunque, arrivò a concretizzarsi.

Nel 1325 un'altra candidata si affaccia all'orizzonte matrimoniale dell'infante: si tratta della prima cugina Costanza, figlia di Federico III di Sicilia, sposata al re di Cipro Enrico di Lusignano e ora vedova. Ma la strettissima consanguineità tra Costanza e Pietro, figli di due fratelli e due sorelle, e la decisa ostilità di papa Giovanni XXII verso il re di Sicilia rappresentavano ostacoli difficilissimi da superare. La rosa delle candidate si restringe a quattro: Costanza, sempre ambita in quanto regina incoronata e titolare di un ricco dotario cipriota, Eleonora di Castiglia, una nipote di Roberto d'Angiò, figlia di Filippo di Taranto, e, infine, Giovanna di Foix-Bearn, di cui si parla per la prima volta nel 1327. L'infante fatica a rifiutare la principessa angioina, fortemente sostenuta dal papa, dichiarando che erano già avanzate le trattative per le nozze con Eleonora di Castiglia, che avrebbero pacificato la Spagna intera, e proponendola per il fratello minore, come poi in effetti avvenne; le difficoltà per Costanza si

aggravavano ulteriormente, per le esitazioni del padre, che non voleva creare ulteriori motivi di attrito col papa; infine la povera Eleonora di Castiglia, posteggiata da anni alla corte aragonese come possibile sposa di ognuno dei figli maschi di Giacomo II, sposa il nuovo re, Alfonso il benigno, rimasto vedovo: sarà una regina piena di amerezza e desiderosa di rivalsa. Il campo rimane libero per Giovanna di Foix-Bearn, e il matrimonio viene fissato per il maggio del 1331. L'infante aveva impiegato una decina d'anni a scegliersi una sposa.

La seconda parte del libro è interamente dedicata all'evento costituito dalle celebrazioni della cerimonia nuziale, che per volontà dell'infante si svolse a Castelló d'Empuries, e che fu resa più solenne dalla presenza del re Alfonso. La densissima documentazione raccolta dagli autori rende con evidenza cinematografica i particolari dei preparativi della cerimonia e della sua celebrazione. Lavori di restauro, adattamento e abbellimento vennero eseguiti nel castello, che sarebbe poi diventato la residenza degli sposi, nelle sue dipendenze e nei giardini, ma anche nel convento dei frati minori, dove si sarebbero celebrate le nozze, che veniva attrezzato per ospitare coloro che sarebbero intervenuti. Due pittori, inoltre, furono ingaggiati per dipingere le insegne reali sugli edifici cittadini che avrebbero ospitato i sovrani e il loro seguito.

Voce fondamentale dei preparativi per la festa erano, ovviamente, le cibarie: dolci, innanzi tutto (datteri, confetti, marzapane, pistacchi e anice canditi), poi carni di vario tipo e soprattutto il vino, mentre grano e cereali, offerti dal patriarca di Alessandria e arcivescovo di Tarragona,

fratello del re, rappresentavano un dono di grande valore, che andava al di là dell'occasione specifica. Notevole inoltre l'affluenza in città di artigiani di ogni genere, sarti, pellicciai, sellai e, soprattutto gioiellieri. Un cavaliere cittadino, per antico privilegio, doveva fornire il cavallo, i paramenti e gli abiti per l'ingresso in città della sposa, al cui servizio erano ben cinque sarti (le spese per prodotti tessili dei due sposi sono esposte in una tabella riassuntiva). Non si sa quale sia stato l'esatto svolgimento della cerimonia e delle feste relative, ma è documentata la presenza di giocolieri, trombettieri e tamburini.

L'ultima parte dello studio è dedicata all'aspetto economico delle nozze, e cioè alla provenienza dei fondi per finanziare le celebrazioni e ai patti dotali (patti dotali e contratto di nozze *per verba de presenti* sono riportati in appendice).

L'infante e la contessa ebbero quattro figli. Dopo la morte della contessa, nel 1358, l'infante prese i voti. Ossessionato dallo scisma d'Occidente, morì a Pisa, nel 1381, mentre si recava a Roma per incontrare il papa Urbano VI.

Laura Sciascia

Paola Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma, 2022, pagg. 202

Il libro di Paola Volpini, cui è dedicata questa nota, si apre con una ricognizione di tipo visuale. L'Autrice sembra voler condurre il lettore più che alla lettura delle pagine che seguiranno alla visione dei tanti «mer-

canti, soldati, religiosi, studenti e poi corti itineranti con i loro apparati, a volte molto estesi, di ministri e alti ufficiali e di servitori della corte e della casa», che affollavano le città e le corti italiane ed europee della prima età moderna. Grazie al ricorrente uso di locuzioni verbali come “vedremmo / sarebbe visibile / volgendo lo sguardo” (pp. 7-8, 10), il lettore viene infatti come guidato alla percezione visiva di tali apparati. In quegli spazi – illustrati con dovizia di particolari sin dalle prime pagine –, disporre di carrozze, dotare il personale di servizio di livree pari al proprio rango, sfoggiare abiti di lusso o esibire oggetti e manufatti artistici di pregio (argenti, tappeti, arazzi che ne ornavano le case) erano segni di distinzione e forme di comunicazione, di scambio culturale tra quegli stessi attori e, nelle forme esteriori del cerimoniale, modalità in grado di produrre significati e delimitare confini sociali.

La sensazione tattile e visiva percepita da chi quegli oggetti possedeva o scambiava con altri attori in movimento in quegli stessi spazi poteva costituire di per sé sola la chiave di accesso ad altre implicazioni simboliche e immagini mentali in grado di trasmettere notizie, interagire con altri codici comunicativi e strutturare relazioni. Si entra così immediatamente nell'argomento centrale del volume: reti di relazioni, codici comunicativi, scambi culturali e di notizie attivati intorno ad attori e pratiche di quella che in senso ampio potremmo (ancora) definire l'attività diplomatica nelle corti europee della prima età moderna.

Il libro, va detto subito, dà conto ampiamente del forte rinnovamento che il campo degli studi diplomatici

ha conosciuto almeno nell'ultimo decennio, se non da più indietro anche. Vi si intersecano più prospettive e approcci metodologici, dalla 'nuova' storia politica alla *material culture*, dagli studi sul cerimoniale alla storia della comunicazione e della circolazione dei saperi, prospettive che hanno di fatto radicalmente innovato la metodologia della ricerca storica più in generale, e che nella loro ponderata coniugazione aprono il libro a molti motivi d'interesse.

Il volume fa innanzitutto luce sull'articolazione delle istituzioni diplomatiche e sull'ampio ventaglio di figure che circolavano nelle corti con incarichi più o meno formalizzati, ma con lo scopo comunque evidente di intavolare trattative di leghe e di paci, discutere negoziati, raccogliere e trasmettere notizie. È quel ventaglio di figure su cui gli studi più recenti hanno rivolto la loro attenzione. Si tratta dei tradizionali legati, già attivi nelle corti del XV secolo, cui via via si aggiunsero agenti, ambasciatori residenti e rappresentanti non permanenti, segretari, membri della famiglia del legato o dell'ambasciatore, servitori, ma anche traduttori, religiosi, medici, informatori.

Molta attenzione nel saggio è rivolta alle questioni inerenti alla formazione politica, familiare e culturale di questi vari addetti all'attività diplomatica. Una formazione, osserva giustamente la Volpini, che fu almeno fino a tutto il XVI e in parte anche il XVII secolo, prima che si consolidasse una vera e propria professionalizzazione del ruolo e delle funzioni diplomatiche, sostanzialmente e innanzitutto empirica, basata cioè sulla trasmissibilità di una serie di pratiche e saperi appresi nel contesto familiare di appartenenza,

prima ancora che negli *studia* degli ordini religiosi e nelle università, in cui molti di loro svolsero un periodo di studi imperniati per lo più sulla retorica e sulle materie giuridiche.

Altrettanta attenzione viene dedicata a quelle che oggi chiameremmo le competenze di un ambasciatore, sulla loro riconoscibilità e acquisizione, ovvero a quelle caratteristiche che nella trattatistica del tempo erano ascritte al campo delle virtù caratterizzanti l'operato degli ambasciatori. La prima delle virtù che avrebbe dovuto orientare la scelta del principe nel conferimento di un incarico diplomatico doveva essere la fiducia riposta nell'ambasciatore. L'altra, almeno altrettanto indispensabile – osserva l'Autrice – era la prudenza. A detta di Gaspare Bragaccia, un sacerdote piacentino e segretario di ambasciata, che pubblicò nel 1627 un trattato intitolato *L'ambasciatore*, diventato un riferimento tra i più autorevoli nella trattatistica legata al processo di istituzionalizzazione della diplomazia in corso negli anni che precedettero Westfalia, la prudenza consisteva «nella capacità di valutare ciò che è opportuno per conseguire il fine e [quindi] comprendere le cose di stato, conservare il segreto, saper negoziare, saper attendere il momento migliore» (p. 131).

Gran parte del libro ruota comunque intorno al tema della comunicazione diplomatica, dello scambio di informazioni e della circolazione delle notizie. Memoriali, lettere, formulari e prontuari e altre tipologie documentarie, solo di recente oggetto dell'attenzione degli studiosi, restituiscono le modalità pratiche di questo mondo della comunicazione diplomatica e non solo. Fogli volanti, relazioni, ma anche forme di comu-

nicazione orale, che potevano filtrare negli spazi porosi delle camere del palazzo dell'ambasciatore grazie a qualche servitore o informatore compiacente o nelle missive e lettere in codice di cui erano latori magari militari o ecclesiastici incaricati *ad hoc*, o anche religiose e terziarie, come spesso avvenne tra le corti dell'arciduchessa Isabel a Bruxelles e suo fratello Filippo III a Valladolid. E insieme alla comunicazione diplomatica, politica e militare è di estremo interesse tutto il sistema della raccolta e sistematizzazione di notizie, ampiamente ricostruito nel volume, riguardanti altri saperi, dai saperi geografici e naturalistici a quelli medici e scientifici, e alla raccolta e allo scambio di oggetti e manufatti artistici, di libri e codici antichi, di strumenti scientifici, di semi, di piante e di animali provenienti da terre lontane.

Durante un soggiorno come inviati a corte, che poteva durare più anni, i diplomatici erano in grado di accumulare oltre ai documenti pertinenti all'esercizio del loro lavoro (e, quindi, istruzioni, missive, relazioni, memoriali, formulari etc.) anche nuclei di collezioni artistiche e librerie, che entravano poi di diritto in quegli *intellectual spaces* al centro di pratiche di interrelazione e di vere e proprie reti, di network sociali e culturali. Una delle prime, interessantissime figure della mediazione politica e culturale di cui si parla nel libro è Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V, che nel corso delle sue missioni e dei suoi viaggi non smise mai di cercare codici e libri greci e arabi e le cui ricche biblioteche e collezioni d'arte quando fu in missione a Venezia (1541-46) furono un punto di ritrovo per umanisti,

letterati e artisti. Si potrebbe naturalmente risalire ancora più indietro e pensare all'*agency* politica, oltre che al ruolo di mediatore culturale, di Francesco Petrarca, ad esempio. O, come viene pure ricordato nel libro, a Rubens che parlava diverse lingue e le cui capacità affabulatorie, oltre che pittoriche, furono di grande richiamo e chiave aggiuntiva del suo successo a Madrid e in Inghilterra.

Qui comunque il libro, in maniera ancora più incisiva che per altri aspetti, interseca la storia diplomatica con altri campi e altre metodologie di ricerca, come di fatto sta avvenendo appunto nel farsi stesso della ricerca storica più recente dove, ed evidentemente non è un caso, la storia dell'arte e del collezionismo, così come la storia della scienza e della medicina, hanno incrociato e incrociano la storia diplomatica con prestiti e scambi non solo di conoscenze e competenze, ma anche con lo slittamento degli stessi studiosi da un campo all'altro degli studi.

L'analisi di tutti questi vari aspetti viene argomentata dalla Volpini sulla base di molteplici esempi, che fanno volta a volta riferimento alle corti sovrane di Spagna, Francia, alla corte imperiale e, qui sta l'aspetto interessante a mio avviso, anche alle corti dei piccoli stati, di quello del principato mediceo, delle repubbliche di Venezia e Genova e, prima ancora, agli inviati delle città anseatiche e dei duchi Sforza di Milano. Una sensibilità per la questione dei piccoli stati che viene probabilmente all'Autrice dai suoi primi studi sulla corte medicea, ma che poi le consente non solo di incrociare questi diversi piani di forza del potere nella prima età moderna, ma soprattutto le fa individuare come le

origini della diplomazia residente siano proprio lì, nelle condizioni politiche che si crearono nella Penisola negli anni '80 del Quattrocento, nelle spinte che provenivano da poteri di fatto che cercavano la propria legittimazione attraverso diverse iniziative, fra cui anche lo stabilimento di ambasciate.

Questa attenzione per gli ambasciatori degli stati minori percorre poi tutto il libro, cogliendone volta a volta la delicatezza e la fragilità dei percorsi che molti di loro dovettero affrontare per non rimanere schiacciati sotto il peso dei giochi di fazione a corte, la tentazione magari di svincolarsi dal proprio mandato e costruire piuttosto scalate per il raggiungimento di obiettivi personali se non circuiti di sociabilità e alleanze condivise con le potenze maggiori. Da questo osservatorio privilegiato, il volume mette comunque, ed è quel che più conta, profondamente in discussione la categoria di matrice chabodiana della nascita della diplomazia come segno della formazione dello stato moderno. Fu piuttosto il contrario, come tutta una serie di ricerche recenti vanno proponendo e come il libro appunto illustra e chiarisce. La nascita di uffici deputati al raccordo tra ambasciate residenziali e vertice politico fu un processo lento e senza continuità. In fasi politiche emergenziali, come durante le guerre d'Italia o le guerre di religione, la nascita di una diplomazia permanente fu uno strumento, non un segno appunto, del rafforzamento degli stati. In questa fase gli ambasciatori erano ufficiali al servizio delle cancellerie di governo, spesso addottorati *in utroque jure*, ma spesso anche ecclesiastici, in virtù delle loro capacità e competenze retoriche.

A questa fase della storia della diplomazia e della duttilità e molteplicità di figure addette alla comunicazione diplomatica e alla circolazione delle informazioni il libro dedica senz'altro le sue pagine migliori.

Elisa Novi Chavarria

Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Carocci, Roma, 2021, pp. 239

Il tema delle traduzioni di testi stranieri nella letteratura italiana e del loro ruolo nell'elaborazione dell'identità nazionale ha costituito un elemento di dibattito non da poco sin dagli stessi anni risorgimentali, dato che, come noto, esso fu causa di una delle più intense polemiche sviluppatesi nell'Italia del XIX secolo. Ad innescarla – già sul finire di quel fatidico 1815 che con la sconfitta francese di Waterloo e le decisioni assunte a Vienna aveva sancito, in Italia come in tutt'Europa, la fine dell'Impero napoleonico ed il conseguente avvio della Restaurazione – fu il celebre articolo con cui, dalle colonne della neonata *Biblioteca italiana*, Mme De Stael aveva duramente attaccato la dominante tendenza neoclassica di quegli anni, invitando gl'italiani a «tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità ai loro concittadini».

Troppo a lungo, tuttavia, le contese che ne seguirono sono state presentate come la mera conseguenza dell'intransigente rifiuto degli intellettuali neo-classici (e filo-napoleonici) nei confronti di qualsiasi forma d'importazione di testi stranieri, al

contrario convintamente sostenuta dall'emergente tendenza romantica (e filo-monarchica). E invece, in quella polemica – i cui connotati politici erano pari, se non superiori, a quelli propriamente letterari – in gioco non era tanto l'utilizzo delle traduzioni, ma la volontà di assegnare loro un ruolo salvifico nella letteratura nazionale. Insomma, non si era trattato di una mera contesa fra esterofili ed autarchici, perché ciò che era stato teorizzato da un lato e duramente avversato dall'altro riguardava non tanto l'effettiva opportunità di realizzare trasposizioni italiane di testi stranieri, bensì la centralità che quest'ultime avrebbero dovuto assumere nella produzione culturale di un paese politicamente diviso.

Pertanto, tra i maggiori meriti di *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, testo con cui Anna Maria Casalena ha brillantemente analizzato (e valorizzato) l'incidenza delle traduzioni nella formazione dell'opinione pubblica risorgimentale, vi è proprio l'aver attribuito a quella contesa il suo corretto significato e, dunque, l'aver retrodatato alla stagione napoleonica l'avvio delle proprie ricerche. Infatti, seppur in proporzioni minori e con finalità diverse, nell'Italia di quei primi anni del secolo si tradusse e come. Certo, ai tempi la percentuale di titoli in traduzione non superò la modesta soglia del 5%, mentre sarebbe stata più che raddoppiata nel corso della Restaurazione (tra l'altro all'interno di un'attività editoriale in costante crescita). Certo, ad occupare la scena furono soprattutto traduzioni di testi antichi, come quella dell'*Iliade* realizzata da una figura di primo piano del sistema napoleonico

quale Vincenzo Monti. Ma sta di fatto che, in quel quindicennio, non solo videro la luce le versioni italiane di opere destinate ad un grande successo nei decenni a venire (come *Corrinne, ou l'Italie* di Mme De Stael, o *Le Genie du Christianisme* di Chateaubriand); non solo operarono uomini che – Ugo Foscolo *in primis* – si erano rivelati decisivi nella presa d'atto della necessità di conferire uno status internazionale alla lingua italiana; ma soprattutto, appunto, prese per la prima volta corpo un sistematico sforzo volto a promuovere per via letteraria la libertà nazionale, ossia un generale progetto di delineazione di una «lingua peculiare [...] che dimostrasse che l'italiano (e l'Italia) aveva tutte le risorse per competere alla pari con le più avanzate civiltà intellettuali del continente» [p. 40].

Tuttavia, se il primo capitolo è particolarmente incentrato su protagonisti e motivazioni delle traduzioni di età napoleonica, le pagine successive non seguono un andamento cronologico, ma preferiscono invece, pur sempre debitamente contestualizzando le operazioni editoriali in questione, descrivere aspetti diversi delle traduzioni ottocentesche. Ad esempio, il secondo capitolo illustra tanto la geografia delle principali sedi editoriali italiane, quanto il percorso delle figure, spesso tutt'oggi colpevolmente poco conosciute, dei controversi traduttori del tempo. Se su quest'ultimo aspetto informazioni interessanti sono fornite a proposito di Gaetano Barbieri e Davide Bertolotti (il primo traduttore di quasi tutti i romanzi storici di Walter Scott, il secondo autore della prima trasposizione completa del settecentesco *Decline and Fall of the Roman Empire* di Edward Gibbon), sul punto precedente Casa-

lena, oltre ad individuare nella convenzione austro-sarda del 1840 un momento centrale nello sviluppo della circolazione libraria nei territori settentrionali e nella conseguente «sperequazione territoriale» di cui furono vittime lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie, sottolinea l'originalità della politica culturale delle singole capitali peninsulari.

Così, se Milano è presentata quale centro più sviluppato, di Torino si evidenzia come, quantomeno fino al 1848, essa fosse stata, in virtù della sua italianità elitaria, una delle città più restie ad operazioni di traduzione, mentre un discorso ancora diverso riguardò Firenze, che fino ai primi anni Trenta fu caratterizzata da una «gelosa autarchia diplomatico-culturale» ed in seguito, anche a causa dello scioglimento dell'*Antologia*, divenne sede di diverse traduzioni originali. A questo scenario, poi, si aggiungono sia le «tipografie amiche» dimoranti al di fuori del territorio peninsulare (ed in particolar modo nel Canton Ticino), sia quelle, invece «italianissime», attive a Napoli, dove, pur abbondando le contraffazioni, non ci si limitava ad inglobare passivamente i successi delle edizioni settentrionali, ma si operava seguendo una precisa linea editoriale volta ad innestare i risultati di tali contatti internazionali all'interno del tessuto culturale meridionale.

In seguito, sempre fedele al presupposto secondo cui «il Risorgimento, sia nel suo versante liberal-progressista che nella controparte conservatrice o addirittura controrivoluzionaria, fu accompagnato in ogni sua fase da un rapporto ben preciso con libri (e idee, e immagini, e miti) stranieri» [p. 45], Casalena articola il proprio studio soffermandosi su una

classificazione legata ai generi letterari. Così, all'analisi del romanzo, quantitativamente il maggiore protagonista delle importazioni librerie dall'estero, segue quella di testi storici, di opere politiche e di libri scientifici, ossia di una serie di generi che, per quanto essenzialmente rivolti ad un pubblico ridotto e più selezionato, concorsero anch'essi, ed in maniera tutt'altro che marginale, alla costruzione di una cultura nazionale. Un'analisi, questa, che da un punto di vista metodologico l'autrice conduce concentrando meritoriamente la propria attenzione non solo e non tanto sulle caratteristiche del testo originario, quanto sulle modalità con cui esso venne presentato nella versione italiana, ossia sulle manipolazioni, più o meno evidenti, che permettevano ad editori e traduttori di modificare – ed a volte addirittura ribaltare – il messaggio dell'autore straniero. Pertanto, dai tagli alle omissioni, dalle aggiunte di premesse alle inserzioni di note, gli elementi para-testuali costituiscono il principale oggetto della ricerca, lo strumento con cui, per mezzo di uno studio filologicamente davvero ben condotto, l'autrice ha provato ad indagare sui reali obiettivi di tali traduzioni, sulle strategie e sulle modalità con cui, ai tempi, si tentò di veicolarne e condizionarne la ricezione nel contesto italiano (anche se a tal proposito avrebbe forse ulteriormente giovato una maggiore considerazione di commenti e recensioni con cui questi lavori furono accolti su giornali e riviste peninsulari).

Ne emerge uno scenario in cui gli italiani lessero sì diverse opere straniere, ma lo fecero venendo sempre e comunque strumentalmente guidati nella relativa interpretazione. Infatti, anche nei testi e nei passaggi appa-

rentemente privi di effettivi contenuti politici occorreva espungere i riferimenti in disaccordo con le tradizioni culturali locali, bisognava rimodulare il messaggio in considerazione delle aspettative dei lettori e della storia nazionale, forte era l'esigenza di intervenire per mostrare le potenzialità della cultura italiana. Ad esempio, anche per lavori apparentemente neutri come quelli scientifici il fenomeno dell'intervento dei traduttori si rivelò alquanto consistente, attestando la volontà degli specialisti peninsulari di ribattere punto su punto le teorie dei loro più celebri colleghi stranieri e mostrando, più in generale, la piena consapevolezza dell'importanza attribuita alle traduzioni nella cruciale partita della costruzione di una scienza e di una medicina italiane.

Ma era soprattutto nei romanzi che le manipolazioni, pur restando limitate nel numero, si facevano rilevanti nella sostanza e permettevano di sensibilmente orientarne la lettura. Era il caso del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, testo uscito per la prima volta in Inghilterra nel 1719 del quale si fa giustamente notare come le numerose traduzioni ottocentesche fossero prive del passaggio finale in cui il selvaggio Venerdì, dopo esser stato civilizzato dal protagonista Robinson, era riuscito a mettere in salvo l'intera compagnia ormai giunta sulle coste europee: tale scena, infatti, troppo mitizzava l'educazione religiosa protestante e, illustrando un "selvaggio" in grado di primeggiare su un gruppo di europei, rappresentava un ardito rovesciamento di prospettiva rispetto alle attese dei lettori. Era il caso, ancora, del più recente *Ivanhoe* di Walter Scott, pubblicato in Italia a ridos-

so della rivoluzione costituzionale del 1820-1821 e depurato anch'esso di un passaggio apparentemente poco politico, ma in fondo molto significativo, quale quello che vedeva Rebecca, la casta figlia dell'usuraio ebreo, costretta a lasciare l'Inghilterra al momento della riconciliazione fra sassoni e normanni: un finale, questo, che se era possibile presentare oltre-Manica in virtù dell'antica espulsione degli ebrei dall'isola, diventava invece improponibile nel contesto peninsulare, dove statuto e memorie della popolazione giudaica erano decisamente meno ostili.

Era il caso, infine, della ricca produzione di un autore a dir poco centrale nell'Ottocento letterario francese quale Honoré de Balzac, i cui romanzi, da *Eugénie Grandet* a *Le père Goriot*, furono sì abbondantemente tradotti nel corso degli anni Trenta, ma servirono essenzialmente a rifiutare – e non certo ad esaltare – l'esempio di un paese, la Francia post-rivoluzionaria, divenuto simbolo di un'avidità materialista e di una dissoluzione dei rapporti familiari a cui, invece, la libertà italiana doveva ben guardarsi dal tendere: insomma, nell'Italia del Risorgimento Balzac veniva tradotto non tanto per offrire al pubblico locale nuovi modelli a cui ispirarsi, ma, al contrario, «per scongiurare le strade sbagliate intraprese da altri paesi» [p. 103].

Anche la storiografia non fu certo immune da significative manipolazioni, come tra l'altro attestato dalla traduzione italiana della celebre opera di Gibbon sul crollo dell'Impero romano pubblicata dall'editore Nicolò Bettoni negli anni Venti. Traduzione, questa, che non solo è definita quale «tipico caso di manipolazione extra-

linguistica» per esser stata in parte condotta sulla versione francese anziché sull'originale inglese, ma poi è analizzata in un paragrafo emblematicamente intitolato «tradurre per tradire» nel quale si dimostra come gli interventi del traduttore servivano a prendere le distanze dalla lettura illuminista dello storico inglese e quindi a difendere quegli elementi, quali miracoli extra-terreni e vite dei santi, che erano invece stati duramente contestati dallo scetticismo razionalista di Gibbon.

Ma ovviamente la produzione storiografica del tempo non poteva non confrontarsi in particolare con quanto avvenuto nel quarto di secolo avviatosi a far data dal 1789. Sul punto, va detto che se la tendenza dominante fu senza dubbio quella di sminuire l'impatto delle novità giunte d'oltralpe allo scopo di sottolineare la dimensione autoctona delle vicende nazionali, proprio nella città simbolo della lingua italiana, Firenze, due distinte – ma per certi aspetti complementari – traduzioni videro la luce fra gli anni Venti e Trenta con il proposito di rivalutare, nei limiti imposti della censura e nei margini di un contesto che restava essenzialmente moderato, l'inevitabilità della svolta rivoluzionaria. Da un lato, il reggiano Sansone Coen pubblicava i numerosi volumi della *Life of Napoleon Bonaparte* di Walter Scott avendo cura di riproporre le note di marca liberale aggiunte nella versione francese per prendere le distanze dall'orgoglio nazionalista dell'autore inglese, di cui si contestava soprattutto la fedeltà a Pitt. In tal modo, si trasmetteva un messaggio secondo cui certo l'Imperatore corso restava un tiranno, ma non tutto ciò che questi aveva fatto andava condannato, in quanto non

solo le responsabilità delle guerre di quegli anni erano spesso da attribuire proprio al paese di Scott, ma poi dalla Francia rivoluzionario-napoleonica era giunto un contributo fondamentale per lo sviluppo di altre questioni di civiltà, fra le quali spiccava quella – particolarmente cara all'ebreo Coen – dell'emancipazione degli acattolici.

Dall'altro lato, sempre nella città di Dante qualche anno più tardi compariva, per la penna ed a spese di Ermenegildo Potenti, la traduzione dell'*Histoire de la Révolution française* di Adolphe Thiers, un testo che, pur non privo di pregiudiziali antidemocratiche, si palesava quale uno dei primissimi lavori schiettamente laici e liberali su quegli avvenimenti. Attraverso tale operazione, pertanto, il traduttore provava a favorire una «rilettura selettiva e perciò accettabile» di quella Rivoluzione che aveva avuto fra i suoi principi fondanti la sovranità della nazione e la rivendicazione della costituzione: per questo, ci sembrano più che condivisibili le parole con cui l'autrice descrive Potenti come un «pioniere dell'integrazione di una memoria "buona" della *Grande Révolution* in una penisola che per tutto il Risorgimento (e anche molto oltre) si sarebbe dichiarata protagonista di un Risorgimento tutto alternativo al modello francese» [p. 150].

Ne emerge, infine, uno scenario, quello dell'Italia del XIX secolo, in cui il libro straniero, pur non essendo quantitativamente tradotto tantissimo e pur venendo sempre debitamente plasmato nel suo messaggio originario, ebbe un ruolo alquanto importante nel processo di *National-building*. Un ruolo che, del resto, avrebbe continuato ad avere anche dopo il raggiungimento dell'Unità,

dato che Casalena individua quale data *ad quem* del suo discorso il 1880, in tal modo confermando la continuità che, anche a proposito delle traduzioni, la cultura politica risorgimentale ebbe per tutta la stagione della Destra storica. E si trattò, non certo a caso, di opere che da un punto di vista della datazione risalivano in gran parte al secolo precedente, perché si inserivano in un generale processo di recupero del Settecento si illuminato, ma non rivoluzionario, quindi capace di promuovere una transizione verso la modernità che salvaguardasse precisi valori. Quanto alla loro provenienza, invece, esse erano importate molto più dalla Francia teatro della rivoluzione politica che dall'Inghilterra sede della rivoluzione industriale, in quanto, oltre alle innegabili ragioni di agibilità linguistica e commerciale, ad influire erano anche motivazioni politico-culturali, dato che «se la società di Balzac sembrava un *possibile* indesiderato, quella di Dickens per molti aspetti era quasi un *impossibile* altrettanto indesiderato» [p. 219].

Ad ogni modo, sta di fatto che il «canone in traduzione», ossia la chiave interpretativa attraverso cui Maria Pia Casalena ha meritoriamente provato a leggere la cultura risorgimentale italiana, si è dimostrato una straordinaria pista di ricerca che, come quest'ultima auspica sin dall'introduzione, si spera possa essere nei prossimi anni ulteriormente sviluppata attraverso un capillare lavoro da condurre «opera per opera, autore per autore». Una simile pista, infatti, ci sembra possa essere alquanto utile nella comprensione del «secolo del nazionalismo», perché capace sia di valorizzare le influenze esercitate dalle produzioni

straniere nel processo di costruzione dell'identità nazionale, sia di attentamente valutare le modalità (e gli obiettivi) con cui i protagonisti peninsulari, tutt'altro che neutrali e

passivi mediatori, seppero, mediante censure ed interventi, adattarne i contenuti al contesto locale.

Paolo Conte